

ANDRÉ GREEN

La lettera e la morte

Le parole nella giungla

VIAGGIO DI UNO PSICOANALISTA ATTRAVERSO LA LETTERATURA:
PROUST, SHAKESPEARE, CONRAD, BORGES...

Undici Interviste/Conversazioni con Dominique Eddé



Edizione italiana a cura di **Valter Santilli**
Prefazione all'edizione italiana di **Giovanni De Renzi**

Collana **I territori della Psiche**
diretta da *Doriano Fasoli*

Board Scientifico: *Alberto Angelini, Andrea Baldassarro, Nicoletta Bonanome, Carla Busato Barbaglio, Nelly Cappelli, Giuseppina Castiglia, Domenico Chianese, Cristiano Cimino, Rita Corsa, Antonio Di Ciaccia, Riccardo Galiani, Roberta Guarnieri, Lucio Russo, Marcello Turno*



Alpes Italia srl - Via G. Gatteschi 23 - 00162 Roma
tel. 06-39738315 – e-mail: info@alpesitalia.it – www.alpesitalia.it

© Original Copyright

by Édition Denoël, Paris, (2004) *La Lettre et la Mort*

Alpes Italia srl - Via G. Gatteschi, 23 – 00162 Roma, tel. 06-39738315

I edizione, 2024

André Green (il Cairo, 1927 - Parigi, 2012) è stato una delle figure più eminenti della psicoanalisi degli ultimi decenni. Il suo lavoro si è sviluppato a partire da una profonda riconsiderazione della teoria freudiana, rivisitata grazie all'apporto proveniente sia dal confronto con autori ormai classici (Winnicott, Lacan e Bion in primo luogo) che con la clinica psicoanalitica contemporanea, che vede soprattutto nelle cosiddette patologie extra-nevrotiche il suo nodo maggiormente problematico ma anche il suo sviluppo ulteriore. Tra le sue opere principali ricordiamo: *Il discorso vivente. La concezione psicoanalitica dell'affetto*. Roma, Astrolabio, 1974. *La psicosi bianca* (con Jean-Luc Donnet). Roma, Borla, 1992. *Narcisismo di vita, narcisismo di morte*. Roma, Borla, 1985. *Psicoanalisi degli stati limite. La follia privata*. Milano, Cortina, 1991. *Slegare. Psicoanalisi, antropologia e letteratura*. Roma, Borla, 1994. *Il lavoro del negativo*. Roma, Borla, 1996. *Propedeutica. Metapsicologia rivisitata*. Roma, Borla, 2001. *La Pensée clinique*. Paris, Odile Jacob, 2002. *Idee per una psicoanalisi contemporanea*. Milano, Cortina, 2004. *Illusioni e disillusioni del lavoro psicoanalitico*. Milano, Cortina, 2011. *Penser la psychanalyse avec Bion, Lacan, Winnicott, Laplanche, Aulagnier, Anzieu, Rosolato*. Paris, Ithaque, 2013. *La clinica psicoanalitica contemporanea*, Milano, Cortina, 2016, *Rivelazioni dell'incompiuto*, Roma, Alpes Italia, 2022.

Disegno in copertina: *La belva nella giungla* (2024) di Antonello Santilli.

Traduzione di Valter Santilli

Revisione della traduzione di Giovanni De Renzi

Valter Santilli. Medico e psicoterapeuta, è docente presso la Scuola di specializzazione in Ipnosi clinica e Psicoterapia ericksoniana (S.I.I.P.E./Roma). Ha curato con C. Loredio la pubblicazione del volume *La relazione terapeutica* (F. Angeli, 2000). Le sue più recenti pubblicazioni sono: *Il Terapeuta in gioco* (Carabba, 2013); con A. Carusi, *Laing R.D., L'ombra del maestro* (Alpes, 2015). Ha curato l'edizione italiana del libro di G. Rubin *Le roman familial de Freud, Il romanzo familiare di Freud* (Alpes, 2018) e del libro di André Green *Révélation de l'inachèvement, Léonard de Vinci, Rivelazioni dell'incompiuto - Leonardo da Vinci* (Alpes, 2022). Scrive periodicamente su *On literature* (sullaletteratura.blogspot.com, editor Nicola d'Ugo), dove ha pubblicato "Le complesse oscurità dell'Edipo re", un commento alla rappresentazione teatrale di Robert Wilson (2018), e due brevi saggi su "Un ricordo d'infanzia di Leonardo da Vinci" di S. Freud (prima parte, 2019, seconda parte, 2020).

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Tutti i diritti letterari e artistici sono riservati.

È vietata qualsiasi riproduzione, anche parziale, di quest'opera.

Qualsiasi copia o riproduzione effettuata con qualsiasi procedimento (fotocopia, fotografia, microfilm, nastro magnetico, disco o altro) costituisce una contraffazione passibile delle pene previste dalla Legge 22 aprile 1941 n. 633

e successive modifiche sulla tutela dei diritti d'autore.

Indice generale

PREFAZIONE ALL'EDIZIONE ITALIANA di <i>Giovanni De Renzis</i>	V
INTRODUZIONE di <i>Valter Santilli</i>	XIII
RINGRAZIAMENTI	XXIII
PREFAZIONE di <i>Dominique Eddé</i>	XXV
1. SCRITTURA E VITA PSICHICA	1
2. HENRY DI FRONTE ALLA BELVA	11
3. LA CACCIA AL TESORO	23
4. SUBLIMAZIONE E RIFIUTO DELLA VITA	27
5. MEMORIA FREUDIANA E MEMORIA PROUSTIANA	43
6. DALLA VITA ALL'OPERA	53
7. PROUST E LE LEGGI DELLA FRAGILITÀ	59
8. L'IO SEGRETO DI CONRAD	67
9. IL DÀIMON DEI GRECI E IL PAIOLO DEGLI PSICOANALISTI	77
10. AMLETO, FIGLIO DI CLAUDIO?	91
11. LA BELLEZZA E LA MORTE	99

Prefazione all'edizione italiana

Giovanni De Renzis

«*Il se promène, lisant au livre de lui-même*»
(lo dice Mallarmé di un certo *Hamlet le distrait*,
così ripreso nell'*Ulisse* di Joyce)

«... E invece, intanto, occorre una premessa».

«Come indicano le virgolette, questo *incipit* che si presenta nella forma di una anticipazione avversativa, volutamente ellittica e intempestiva, è una citazione. In realtà avrei potuto non darne conto, dato che si tratta, a voler essere più precisi, di un'autocitazione».

... E, come le virgolette continuano a indicare, non soltanto l'*incipit*, cui si riferisce il conseguente commento esplicativo, ma esso stesso sono entrambi delle citazioni (*rectius*: citazioni di precedenti citazioni, anzi di autocitazioni della cui provenienza non importa dar conto) che qui, di nuovo, mi ritrovo irrisolvemente a "ripetere" per provare a giustificare l'anticipazione di un *Umweg* di cui, mi auguro, si comprenderà la convenienza: familiarizzare almeno un po' con la mappa di un territorio affascinante, ma anche impervio, seduttivamente accogliente ma anche esigente nella rivendicazione della sua specificità e autonomia, prima di muovere i miei passi in questa *promenade* al seguito di André Green (*Promenade d'un psychanaliste à travers la littérature: Proust, Shakespeare, Conrad, Borges... Entretiens avec Dominique Eddé* è, nell'originale francese, il sottotitolo del libro lungo le cui pagine finalmente ora anche il lettore italiano ha la possibilità di incamminarsi).

* * *

Il territorio, ovviamente, è dunque quello del rapporto fra psicoanalisi e letteratura, a prima vista una fra le molteplici declinazioni introdotte dalla formula *Psicoanalisi e...* Bisogna riconoscerlo: si regge, con fiducia talvolta baldanzosa, sull'impegno di una esile "e" il peso crescente dell'elenco in cui sono raccolte le molteplici e variegate *liaisons* (comprese quelle eventualmente *dangereuses*) in cui si è andata a mano a mano sempre più coinvolgendo la scienza nuova inventata da Freud. Si tratta ormai di un *catalogo* (Leporello) già di tutto rispetto (anche se, almeno finora, neppure si avvicina al numero di mille e tre!), in cui peraltro si possono riconoscere alcune segnalazioni di particolare rilievo e di più convincente *appropriatezza*, che dunque non possono essere attribuite soltanto all'insaziabile pulsione *appropriativa* di una temeraria *parvenue*.

... e *letteratura* occupa fra queste ultime una posizione senza dubbio eminente, perché richiama, quasi per una naturale, reciproca convocazione, un legame con la

psicoanalisi talmente intrecciato che, col tempo, si potranno ritrovare, con altrettanta appropriatezza, occasioni in cui la relazione verrà esplicitamente segnalata nei termini inversi di *letteratura e psicoanalisi*, di cui proprio in Italia abbiamo esempi altissimi di elaborazione. Vanno qui almeno ricordate quelle di Stefano Agosti, di Mario Lavagetto, di Francesco Orlando... fino a testi più recenti che hanno esplicitamente questa titolazione; ne ricordo soltanto, fra molti, alcuni: *Letteratura e psicoanalisi*, a cura di Anna Maria Pedullà, *Letteratura e psicoanalisi in Italia*, a cura di Giancarlo Alfano e Stefano Carrai, *Il testo del desiderio*, a cura dello stesso Alfano e di Carmelo Colangelo.

Evidentemente, nelle fasi iniziali della sua vita ancora limitata in un ristretto cenacolo di accolti, peraltro considerati con un misto di sospetto e di sufficienza dalla cultura “benpensante” del tempo, non poteva che essere la psicoanalisi a guardare, prima ancora che alla letteratura, al linguaggio che di essa è presupposto materiale e oggetto di investimento elaborativo al tempo stesso (quel linguaggio al quale rivolgerà qualche tempo dopo, in un “ritorno a Freud” indubbiamente originale, un’attenzione approfondita e privilegiata Jacques Lacan).

Non a caso, con una formula che giustamente divenne celebre, la cura psicoanalitica venne, proprio già nei suoi esordi, battezzata come *talking cure* da quella paziente che rimane consegnata alla storia con il nome di Anna O., nonostante se ne conosca ormai da tempo la sua reale identità anagrafica; un segno anch’esso, potremmo dire (superata ormai la spiegazione legata all’opportunità deontologica di riservatezza), della prevalenza dell’*attrattore* letterario che ha *trattenuto* nella dimensione ormai consolidata del “personaggio” Anna O. la persona “reale” di Berta Pappenheim, peraltro ella stessa, quasi per imposizione destinale conseguente alla “celebrità” derivata da quello pseudonimo, divenuta un vero e proprio personaggio.

Una sorte, non a caso, toccata a altri pazienti dei tempi pionieristici, la cui vita continuò a essere segnata dall’incontro con la psicoanalisi al tempo in cui essi erano “soltanto” dei casi clinici... che peraltro “si leggono come novelle, privi del marchio della serietà scientifica”, dovette ammettere ben presto Freud, anticipando così che il rapporto della psicoanalisi con la letteratura, già nella sua esperienza clinica, è ben più di una estrinseca correlazione.

Un rapporto che divenne per Freud, a mano a mano, sempre più esplicito e impegnativo, transitando, nell’affrontare temi e sviluppi cruciali della sua ricerca teorica, dall’iniziale sguardo esplorativo sui rapporti fra *Il Poeta e la fantasia* nel 1907 alla utilizzazione di testi letterari o opere d’arte per ampliare la comprensione delle più profonde dinamiche psichiche (dal coevo *Delirio e sogno nella Gradiva di Jensen a Un ricordo d’infanzia di Leonardo da Vinci* del 1910, a *Il motivo della scelta degli scrigni*, 1913, *Il perturbante e la sua relazione con l’inconscio*, 1919, *Dostoevskij e il parricidio*, 1928, per non dire del riferimento a Edipo e a Amleto), approdando, infine, alla sofferta “conclusiva” stesura di quel *Mosè e la religione monoteistica* da lui stesso definito un “romanzo storico”!

Nessuna sorpresa dunque se già nel 1930 a Freud venne assegnato il prestigioso premio Goethe, un'onorificenza ovviamente riconosciuta per meriti letterari, più che propriamente scientifici, alla cui consegna infatti, attraverso le parole della figlia Anna, essendo già debilitato dalla malattia così lui si espresse: “*L'onore che mi tributate, e che mi sorprende [...] evocando la figura universale del Grande che nacque in questa casa [...] pone la questione di come si sarebbe comportato lui, se il suo sguardo attento ad ogni innovazione scientifica fosse caduto anche sulla psicoanalisi*”.

Ma poi: non è forse la stessa metapsicologia, riconosciuta infine come la faustiana “*Strega*”, senza il cui aiuto “*Non si può avanzare di un passo se non speculando, teorizzando – stavo per dire fantasticando*”, almeno debitrice di una qualche connotazione letteraria?

O sono forse davvero più scientifici che letterari testi come il postumo *Sintesi delle nevrosi di traslazione* o alcuni fra quelli dei primi epigoni come il ferencziano *Thalassa* o quello di Rank *Il Trauma della nascita*?

Eppure: sarà proprio questa solidarietà, questa implicazione tanto stretta da risultare addirittura essa stessa una sorta di *Junktim*, a evidenziare nel progressivo focalizzarsi degli studi psicoanalitici su opere di letteratura, una sorta di peccato originale facilitato dall'entusiasmo avventuroso tipico dei pionieri. Mi riferisco alla presunzione, alla tentazione di slittare sbrigativamente dal testo letterario alla psicologia, anzi alla psicopatologia dell'autore, in una confusione indebita fra la vita e l'opera, relazione che tuttavia deve pure avere un suo rilievo, se ricordiamo l'ovvietà banale che in fin dei conti nascerà pure da una vita, dall'elaborazione psichica di essa quell'opera d'arte che non a caso avrà una sua identità riconoscibile e riconducibile all'autore, consentendo così la possibilità di una attribuzione attendibile anche in mancanza dell'apposizione di una firma manifesta (sta qui la ragione della citazione in esergo, ripresa dall'*Ulisse* di Joyce cui è stato dedicato un volume, *Joyc'è*, edito da Cronopio nel 2023, cui anch'io ho partecipato).

Sarà altrettanto banale, ma basterebbe ricordare che una condizione necessaria non è perciò stesso sufficiente a produrre effetti che richiedono l'intervento di altre variabili intercorrenti (la psicoanalisi ci ha provato con il ricorso alla figura della sublimazione, non a caso fra le più complesse e perfino sfuggenti fra quelle presenti nell'armamentario teorico freudiano).

* * *

Supportato da questo seppur minimale *vademecum* (*baedeker*), posso finalmente introdurre la significatività preminente dal lavoro teorico di André Green, che ha notoriamente dedicato, nella sua vasta produzione di scrittura, una consistente porzione di attenzione al rapporto fra psicoanalisi e letteratura, con una competenza altrettanto approfondita in entrambi i campi.

I lettori italiani conoscono già alcuni suoi testi esemplari in questo ambito (*Amleto e Amleto. Una interpretazione psicoanalitica della rappresentazione*, Roma, Bor-

la, 1991, *Slegare. Psicoanalisi, antropologia e letteratura*, Roma, Borla, 1994). Certo manca la traduzione di qualche altro significativo testo: dal fondamentale *Un œil en trop. Le complexe d'Œdipe dans la tragédie*, la cui pubblicazione risale al 1969 a *Joseph Conrad: le premier commandement*, del 2008, fino a *L'aventure négative Lecture psychanalytique d'Henry James* comparso nel 2009, quasi a racchiudere in un arco ideale un interesse, meglio un costante, appassionato coinvolgimento.

Ma la scelta di Valter Santilli – in ideale prosecuzione con la recente pubblicazione di *Rivelazioni dell'incompiuto. Leonardo da Vinci* (Alpes, 2022) – di proporre ora al lettore italiano la fruizione di *La Lettre et la mort. Promenade d'un psychanalyste à travers la littérature*. (Entretiens, Paris, Denoël, 2004) ha, per così dire, un valore aggiunto, trattandosi di un dialogo, di una interlocuzione con una “intervistatrice”, Dominique Eddé, esemplare nel far risaltare la complessità e l'originalità del pensiero di Green armonizzandole con la vivacità di una conversazione capace di far emergere stimoli impreveduti, associazioni, rilanci e aperture che soltanto l'immediatezza di una reciprocità dialogica possono riuscire a “provocare”.

La circostanza poi che, per qualche tramite benevolente, il curatore abbia proposto a me l'impegno di una prefazione ha consentito fra noi una interlocuzione particolarmente intensa, avendo io già pregressa e ammirata conoscenza di questo testo di Green nella sua edizione originale, così come di altri suoi dedicati a temi e autori qui trattati ma non tradotti in italiano, e a cui dunque chiederò qualche appoggio supplementare in questo mio compito.

La Lettre et la Mort, titolo scelto esplicitamente da Green: lo riporto nell'originale perché *Lettre* può riferirsi ovviamente alla *Letteratura*, ma anche proprio alla *Lettera* intesa come elemento minimale della parola e dunque dello stesso linguaggio; il quale nasce dalla morte della cosa che esso stesso ha determinato, ne celebra il lutto di cui è responsabile, vorrebbe resuscitarla, ma melanconicamente continua a esserne occupato: *Il linguaggio e la morte Un seminario sul luogo della negatività* sono il significativo titolo e sottotitolo di un libro di Giorgio Agamben, di poco antecedente (1982), quasi “contemporaneo”, ma non per questo... “inattuale”!

La Lettera e la Morte, dunque, in alternativa a quello inizialmente proposto dalla Eddé, *Le parole nella giungla*, riferito a un racconto di Henry James. In questa traduzione italiana il curatore ha ritenuto opportuno riproporlo come sottotitolo, anche perché su di esso Green si sofferma con attenta partecipazione nel secondo denso capitolo del libro, dedicato a *Henry di fronte alla bestia*. In particolare, sulla qualità di *incompiuto*, sulla insistente *attesa*, insistentemente *sospesa*, mai davvero esaudita se non forse con la *morte*; sintomo di ambivalenza verso le figure femminili, di irrisolta conflittualità familiare; e, più nel fondo, espressione di quella potenza del negativo cui proprio Green ha saputo dare rilievo teorico e clinico. Vi tornerà anni dopo (2009) in *L'aventure négative*, un libro completamente dedicato all'autore americano, in particolare al racconto la *bestia nella giungla*, in cui nel gioco delle parti fra i due protagonisti si riattiva, in una sorta di *après-coup* slatentizzato

dopo una decina d'anni da una vacanza fra Napoli Pompei e Sorrento (scelta che non mi sembra gratuito immaginare non casuale, considerata la peculiare capacità di quei luoghi a rappresentare *Una voce dal profondo*, come titola un recente volume di Paolo Rumiz) l'angosciosa attesa da parte del protagonista maschile di un antico pericolo mortale, in cui quella femminile, da amica unica depositaria di un segreto *unheimlich*, si trasformerà, ma solo morendo, in una sorta di progressiva dissolvenza incrociata, in forza esplicativa seppure non esplicitamente risolutiva.

La scelta di Green, fin da questa formulazione iniziale, propone al lettore un impegno attento al contempo consonante e straniante, insomma in certo senso perturbante, suggerendo l'indicazione di un *fil rouge* che si può riconoscere, per quanto implicito, in tutti i capitoli del libro, ma che trova soltanto nell'ultima conversazione, intitolata *La Bellezza e la Morte*, non a caso proprio nella conclusione del libro, un'argomentata esplicitazione, attraverso l'iniziale riferimento a un brano del Seminario VIII di Lacan sul Transfert. Green vi riprende in particolare la relazione stringente, fino a essere costringitiva, evidenziata da Lacan della bellezza con la "cosa mortale", con esplicito richiamo a quella pulsione di morte introdotta da Freud nel 1920 in *Aldilà del principio di piacere*. Precisa Green: come "*qualcosa che in definitiva riunisce l'eroticismo con la distruzione*".

Si tratta di un nesso, potremmo aggiungere, che aveva trovato già nel 1915, nel breve ma intenso freudiano *Caducità*, un suggestivo approccio attraverso la descrizione del dialogo dello stesso Freud con Rilke, *alla presenza di un amico silenzioso* (un tema che aveva trovato da parte del poeta, una approfondita meditazione nelle sue *Elegie Duinesi*).

... Lo stesso Rilke che verrà proposto a Green, proprio negli ultimi rilanci di Dominique Eddé, via Lou Andreas Salomé (era, ormai lo sappiamo, ma vale la pena di ricordarlo, *l'amico silenzioso* della passeggiata del 1915!), con la citazione di questi suoi versi "*Poiché il bello non è che l'inizio del tremendo, che noi ancora sopportiamo, e tanto lo ammiriamo, perché esso incurante disdegna di distruggerci*". Green, questa volta, non indugia in una approfondita risposta come in tanti altre occasioni era accaduto, ma si limita a commentare: "*È magnifico. Cos'altro aggiungere?*".

Da segnalare a questo proposito la riflessione, originale e convincente, a proposito della sublimazione che, approfittando paradossalmente proprio della sfuggente resistenza del termine a una sua precisa clausura concettuale, rischia di essere usata come una sorta di *passe-partout* connettivo fra la vita dell'artista e l'opera d'arte da lui realizzata. Green chiarisce invece che, nell'exasperazione che può assumere nella vita psichica dell'artista, la sublimazione si pone al servizio della pulsione di morte, esattamente nella misura in cui, per sua stessa ragion d'essere, essa tende a imbrigliare la potenza di Eros, deviandola in direzioni catturate verso la desessualizzazione, narcisistica, masochistica e perfino mortifera. Questi argomenti verranno sviluppati ampiamente rispetto a Joseph Conrad e alle sue opere, in particolare *Linea d'ombra* e *Un colpo di fortuna*, cui va ricordato, Green dedicherà qualche anno dopo (2008) un intero saggio dal titolo *Joseph Conrad et le premier commandement*.

Mi sembra notevole che Michel Foucault, un autore certamente non particolarmente consonante con il pensiero psicoanalitico, nel suo testo *La grande straniera A proposito di letteratura* (Cronopio, 2015) avanzi un'ipotesi per certi versi confrontabile con le riflessioni di Green: “*Mi pare che le categorie della trasgressione e della morte [...] distribuiscano pressappoco quello che si potrebbe chiamare lo spazio della letteratura*”.

Giacché ci sono, approfitto per indicare un altro, forse del tutto fortuito ma non meno significativo punto di contatto: poco oltre la segnalazione sopra riportata, si ritrova una riflessione sull'interazione “polemica” fra letteratura e linguaggio, in cui si afferma che se la letteratura sul linguaggio è innestata, pur tuttavia al contempo lo contesta, specializzando nell'opera i suoi segni come specificamente “letterari”. Foucault giunge a condividere, con Roland Barthes, l'omologazione, attraverso l'*opera*, della *letteratura* alla *scrittura*. Lo noto perché, in una fase ancora alquanto iniziale della conversazione (siamo di nuovo al secondo capitolo intitolato *Henry di fronte alla belva*), mi aveva colpito, in risposta alla domanda di Eddé “*Ma che cos'è la letteratura?*”, questa formula particolarmente laconica e, almeno per me, a prima vista non proprio esauriente: “*Quello che chiamiamo letteratura, non è altro che la scrittura*”. E infatti, subito dopo Green riprende la riflessione, proponendo una differenza con l'illusione in pittura in rapporto con l'oggetto, non riproponibile nel linguaggio usuale, ma che trova nella letteratura, nei suoi segni, potremmo dire, ricordando Barthes ripreso da Foucault, una capacità *altra* di articolazione che si può tentare di avvicinare attraverso la psicoanalisi.

È un argomento che rinvia a un'altra *vexata quaestio*, anzi a quella che costituisce la materia di ciò che nelle note iniziali avevo definito “il peccato originale” della critica letteraria di origine psicoanalitica. Che è, come è noto, quella dei “rapporti esistenti tra certi elementi biografici e l'opera dell'autore”. Che è infatti la questione posta subito dopo da Eddé a Green, anch'essa ripresa da Foucault nel testo sopra ricordato, attraverso questo rimando alla contestazione proustiana *Contro Sainte-Beuve* (“*Un livre est le produit d'un autre moi que celui que nous manifestons dans nos habitudes, dans la société, dans nos vices*”) con questo icastico commento: “*Proust riteneva che fosse l'opera a poter eventualmente gettare luce sulla vita del suo autore, e non viceversa*”.

Ma in effetti è in tutto lo svolgimento di questi *entretiens* che alla domanda di Eddé sopra ricordata Green non cessa di dare la sua risposta, articolata ma ferma, originale fino a risultare talvolta sorprendente, ma infine comunque convincente. Lo fa fin dal primo capitolo *Scrittura e vita psichica*, difendendo la nozione se non l'espressione gergale di *psicoanalisi applicata* (ai colleghi che non credono nella possibilità di una psicoanalisi applicata era, provocatoriamente, dedicato *Slegare!*), qui attraverso un avvio indirettamente consonante con la critica proustiana: “*Ciò che ricuso quando affermo che il tema della biografia non è interessante è la trappola nella quale si rischia di cadere nel voler mostrare la continuità di una vita che si svolge. Si*

tratta più di vita fantasmatica che di realismo biografico". Ma la *différence*, e non è certo *petite*, compare subito di seguito: "nella scrittura siamo nelle vicinanze dell'inconscio, di condensazioni, di spostamenti, di simbolizzazioni". Insomma, sì: sarà pure l'opera a gettare luce sulla vita dell'autore... ma nella scrittura sono comunque i segni dell'inconscio a fare da supporto alla produzione dell'opera. Si comprende così questa perentoria conclusione "Se il problema della biografia non vi interessa, chiudete il libro, potete fare a meno del mio lavoro". Sembra quasi una brusca, impaziente, quasi irritata insofferenza, ma è invece affascinante vedere come Green, quasi anticipando a sé stesso nella sua progressiva riflessione domande che qualche lettore particolarmente attento potrebbe porgli, giunge a aprire un ulteriore snodo argomentativo, altro luogo cruciale della sua critica psicoanalitica della letteratura. L'attenzione è rivolta innanzitutto ai rapporti e alle differenze fra percezione, memoria inconscio e ricordi coscienti. Ma poi al ruolo delle emozioni e degli affetti, tutt'altra cosa dal sentimentalismo, "*L'emozione non è il sentimento*", tiene a precisare Green. E infine delle pulsioni, attraverso una lettura dell'apparato psichico fedele all'originario impianto freudiano, contestativa della assimilazione lacaniana dell'inconscio al linguaggio, lavorata in termini innovativi ma non del tutto fedelmente riportabili a quegli stessi linguisti cui esplicitamente Lacan si riportava.

È in particolare nei densi capitoli dedicati a Proust e alla sua *Recherche* qui soltanto accennabili, che questi aspetti trovano la più attenta e competente attenzione. Non posso avere la presunzione di riassumere credibilmente qui la cura al tempo stesso affettivamente consonante e intellettualmente critica con cui Green percorre le pagine del capolavoro proustiano (espressione, potremmo definirlo, *si magna licet...*, di un *voyage autour de lui-même*, indotto dalla similare condizione di "arresto domiciliare" che avevano dato lo spunto a Xavier de Maistre per quel suo *Voyage autour de ma chambre*); provo invece a aggiungere una sola osservazione che, mi permetto di ipotizzare, possa essere riconosciuta congruente con alcune delle sue riflessioni presenti in altre parti del libro. Penso alla conclusione del *Tempo ritrovato* con quelle ultime parole che si stagliano da sole, dopo un punto, a sé stanti: *Dans le Temps*. Esplicitamente definitive, eppure, *al tempo stesso*, richiamanti l'incipit del *Tempo perduto* (*Longtemps...*); scelta notoriamente da Proust stesso rivendicata ("*l'ultimo capitolo dell'ultimo volume è stato scritto immediatamente dopo il primo capitolo del primo volume. Tutto quello che c'è di mezzo è stato scritto dopo, ma tanto tempo fa*", così in una lettera al critico letterario Paul Souday) per *spiegare* che la *percezione* della temporalità, còlta nella sua presente, attuale *evenienza*, viene incessantemente risignificata attraverso una sorta di *sintesi disgiuntiva* che continuamente la rimanda alla sua passata, antica *provenienza* in fondo *immemorabile*... ma, *contemporaneamente*, la rilancia nell'ulteriorità di una futuribile ripresa *avveniente*. Un vero e proprio *unendliche inachèvement*.

Due temi ampiamente trattati da Green in questo libro, ma non solo: non è un caso che nell'ultimo numero della *Nouvelle Revue de Psychanalyse* tematicamente

dedicato all'*Inachèvement* ci sia un contributo di Green in cui ritrovo questo riferimento a Proust, fuggevole ma eloquentemente confermativo della mia, peraltro, non certo inedita indicazione: "*Que dire alors de ceux qui feront de l'inachèvement une ligne de conduite?*" (rimandando in nota a una più ampia trattazione sul punto in *Slegare*).

Non posso non ricordare, infine, le riflessioni relative all'Amleto e a Shakespeare (mi piace qui segnalare che uno stimato collega e caro amico napoletano, Riccardo Galiani, coraggioso e meritorio curatore, insieme a Mario Bottone e Francesco Napolitano, della collana *Carteggi freudiani*, altrettanto coraggiosamente e meritoriamente pubblicata da Alpes e di cui è già uscito il primo ponderoso *Lettere Freud Abraham 1907-1925*, già nell'ormai lontano 1997 dedicò a *Amleto e L'Amleto nella cultura psicoanalitica*, Aracne editore, un approfondito studio); segnalo la riproposizione della coimplicazione fra vita e opera – ancora una volta affrontata da Green evitando superficiali traduzioni, ma non rinunciando alla sua convinzione ben temperata di nessi esplorabili psicoanaliticamente e altrimenti non riconoscibili; e l'attenzione, da vero *osservatore partecipe*, alla "nascita della tragedia", in particolare a quell'Edipo cui aveva dedicato già nel 1969 approfondita attenzione in *Un oeil en trop*, titolo ripreso da questi versi di *In lieblicher Bläue* di Hölderlin: "*Der König Oedipus hat ein Auge zuviel vielleicht*": Il re Edipo ha forse un occhio di troppo. Commenta Green: "*ciò che non viene perdonato a Edipo come al nevrotico, all'artista come allo psicoanalista, ciò che entrambi non si perdonano reciprocamente, è di avere un occhio in più*" (trad. mia).

Una qualche assonanza dei titoli mi spinge a associare qui alcune riflessioni di Jean Starobinski dal suo *L'oeil vivant II, La relation critique* (testo peraltro esplicitamente richiamato da Green in un passaggio della conversazione, anche se, nella fluidità della discussione, sintetizzato in *L'oeil critique*), che nel capitolo dedicato a *Psychanalyse et littérature* dedica un paragrafo proprio a *Hamlet et Œdipe* da cui riprendo questa perspicua "sentenza" che, mi permetto di inferire, sarebbe stata condivisa da Green: "*l'inconscient n'est pas seulement langage; il est dramaturgie*".

Ma il messaggio più incisivo e davvero eloquente nel consegnarci la verità che ha sostenuto questo libro, l'*interpretazione mutativa* che Green non ha smesso di dare alla relazione che lega in un nesso inestricabile la *Lettera* e la *Morte* – a ben guardare una cifra caratterizzante tutta la sua ricerca – sta in questa rivendicazione indomita, cui viene assegnato il compito di dare l'ultima risposta a Dominique Eddé, che è anche un monito, al tempo stesso un *Wunsch*, che "riguarda" tutti noi:

«*neppure la morte può riuscire a fare di noi degli illetterati*».

Introduzione all'edizione italiana

Valter Santilli

Quando iniziai a coltivare il progetto di tradurre questo testo di André Green, composto da undici interviste/conversazioni con Dominique Eddé, dal titolo enigmatico *La Lettre et la Mort*, avvertii la necessità di parlarne con due stimati colleghi. Da loro ebbi subito una convinta approvazione e un amichevole sostegno, mi infusero la fiducia che io potessi portare agevolmente avanti il mio progetto. Mi augurarono buon lavoro e, in aggiunta, anche buon viaggio! Non immaginavo che la 'promenade' di Green – nel tempo e nello spazio – attraverso la grande letteratura per me sarebbe stato, prima come lettore e poi come traduttore, un viaggio intellettuale (ed emozionale) tanto complesso e così avventuroso: certamente non in un mare aperto e tempestoso ma all'interno di vasti territori culturali che richiamano complesse realtà psichiche.

Com'è scritto nella quarta di copertina è un viaggio questo che si compie in compagnia di una colta scrittrice e di un grande psicoanalista, un "incomparabile lettore" che funge anche da timoniere.

Per riprendere la metafora usata da Eddé è una 'navigazione' nel corso della quale "*sul filo degli orizzonti di pensiero si delineano orizzonti di nuovi paesaggi appena intravisti... tutti dotati di grandi linee invariabili*". Gli attracchi nei vari porti hanno la funzione di esplorare alcune delle opere dei grandi autori scelti da Green, attraverso gli elementi essenziali della critica letteraria psicoanalitica. Questa (sua) critica problematizza e rimette 'in movimento' alcuni dei significati delle creazioni letterarie di grandi autori classici: i Tragici greci, Shakespeare, Proust, Conrad, James, Borges... "le cui opere appartengono al patrimonio culturale dell'umanità".

La lettura iniziale di queste undici interviste mi aveva molto appassionato pur non comprendendone subito e fino in fondo la portata. Ma devo confessare che nel bel mezzo del 'viaggio di traduzione' iniziai ad avvertire la leggerezza del mio bagaglio culturale, di non essere sufficientemente attrezzato per riuscire a 'seguire' agevolmente il complesso e variegato viaggio di Green e di Eddé. L'orgoglio e la passione mi spingevano a non arrendermi. Volevo rimanere su quella sofisticata imbarcazione che prometteva un avventuroso e appassionante viaggio.

Prima di proseguire ho dunque provveduto ad attrezzarmi meglio: ho sanato alcune mie lacune letterarie e ho riletto alcune delle opere fondamentali di André Green. Infine ho lanciato un segnale di SOS al quale – grazie all'indicazione di un mio maestro – prontamente e generosamente ha risposto Giovanni De Renzi: la sua vasta e profonda conoscenza della psicoanalisi francese, dei lavori di André Green e di questo in particolare, sono stati sostegni decisivi per condurre in porto l'impresa

editoriale. È stata per me un'esperienza impegnativa e molto coinvolgente – ho avuto a volte l'esaltante sensazione di seguire 'in presa diretta' le conversazioni dei due protagonisti –, intellettualmente molto stimolante. Il 'bottino' che ho ricavato da questa avventurosa traversata è molto ricco. Se ho corso il rischio di un naufragio ne è valsa la pena!

Entro nel merito di uno dei rischi connessi alla traduzione di queste interviste. Dominique Eddè nella sua prefazione dichiara: *"Consapevole del fatto che i libri/intervista non beneficiano né delle risorse della scrittura né della dimensione vitale che può avere lo scambio verbale, mi è sembrato giusto preservare il carattere crudo e improvvisato delle osservazioni, di "editarle" il meno possibile"*. La scelta di Eddè, apprezzabile e condivisibile, di 'editare il meno possibile' la trascrizione delle interviste ha reso il lavoro di traduzione più complesso: per allinearli alla volontà della curatrice francese ho cercato di armonizzare l'esigenza di rendere il testo italiano quanto più chiaro possibile con quella di mantenere la 'crudezza e l'improvvisazione' dei dialoghi originali. Mi sono sentito a volte nel ruolo, ancora più rischioso, dell'interprete, di colui che 'interpreta' in un'altra lingua un discorso parlato.

La pubblicazione di un libro di un grande autore è di per sé un evento culturale, ma in questo caso la pubblicazione di uno dei pochi testi di André Green non ancora tradotti in italiano – come ha già chiosato Giovanni De Renzis – porta in sé un valore aggiunto trattandosi della traduzione di interviste/ conversazioni, avvenute nel corso degli anni 2000 e 2001, trascritte dalla stessa intervistatrice e interlocutrice, per l'occasione, di André Green, la scrittrice Dominique Eddè.

La vastità e la molteplicità dei temi, delle grandi opere e dei grandi autori trattati in queste interviste/conversazioni rende difficile il compito di introdurre per esteso questi testi. Rischierei di cadere in una semplificazione. La mia sarebbe una introduzione difficilmente esaustiva di tutti gli importanti argomenti, dei grandi autori e della densa materia culturale che affonda le sue radici nei primordi della civiltà occidentale per estendersi storicamente fino ai giorni nostri, intrecciata a sofisticate elaborazioni psicoanalitiche, di cui Green ed Eddè trattano nel corso di queste undici conversazioni.

Il semplice schema che io potrei proporre non aiuterebbe molto il lettore ad orientarsi in questi avventurosi e complessi 'percorsi di navigazione' letteraria e psicoanalitica. Una mia schietta introduzione potrebbe risolversi in un 'invito alla lettura'... e, seguendo una paradigmatica indicazione di Green, nell'invito a predisporre all'ascolto interiore di eventuali 'risonanze'. Green rifugge dall'atteggiamento del *'maître à penser'* e il suo stile, non accademico, è poco incline all'autocompiacimento che potrebbe derivare da queste erudite esposizioni. Queste 'trascrizioni' sono pienamente fruibili da un lettore sufficientemente colto, che sia disponibile ad avventurarsi in queste mobili correnti culturali di confine con lo spirito appassionato dell'esploratore. Come scrive Eddè, nel corso di questo viaggio l'autorevole 'timoniere' ha vigilato perché si mantenesse *"un doppio ancoraggio: l'uno nelle vici-*

nanze, letteralmente, e l'altro al largo, ai confini con l'inconscio e con il suo indomabile doppio, l'Es".

La preoccupazione, ma anche l'augurio, è che il mio lavoro di traduzione, ben supportato da Giovanni De Renzis, sia stato capace di rendere agevolmente leggibili in italiano queste ricche, complesse e dense conversazioni.

Mi limito pertanto a scrivere delle 'note introduttive' che insistono solo su alcuni dei temi, e degli autori, dei quali trattano André Green e Dominique Eddè.

Green, nella prima delle conversazioni *Scrittura e vita psichica*, ricorda a Eddè che la dedica del suo libro *Slegare* – un libro capolavoro sulla 'psicoanalisi applicata' che, tra le altre cose, tratta della "questione dei rapporti tra letteratura e psicoanalisi" – è indirizzata "A quei miei colleghi che non credono nella possibilità di una psicoanalisi applicata". Queste undici interviste andrebbero anch'esse dedicate a quei colleghi di Green – psicoanalisti, psicoterapeuti e studiosi della psiche – che non credono nella possibilità di una psicoanalisi applicata, ma andrebbero dedicate anche a quei colleghi di Dominique Eddè, scrittori e critici letterari, che resistono a qualsiasi tentativo di intreccio tra psicoanalisi e letteratura. Alcuni di loro giudicano il lavoro di coloro che si cimentano in questa impresa come una forzosa invasione di campo, uno sconfinamento barbaro nei sacri recinti dell'arte. La passione, l'intelligenza e la sensibilità con le quali Green tratta ed interpreta, dal vertice psicoanalitico, le opere di grandi autori certamente non è un esercizio intellettuale fine a sé stesso, fatto al solo scopo di validare l'efficacia di un 'metodo'. Queste undici interviste/ conversazioni sono delle elaborazioni originali, crude, nel senso di vive, e spesso provocatorie, nello stile tipico di André Green. Lo psicoanalista risponde in maniera diretta alle sollecitazioni della scrittrice, Dominique Eddé, la quale tiene testa e qualche volta incalza Green su questioni inerenti al rapporto tra scrittura e psicoanalisi, all'arte e alla vita dei grandi scrittori dei quali si parla. Così lo stile del dialogo è spesso spezzato, sincopato, simile all'esecuzione improvvisata di un pezzo di musica jazz, altre volte invece si avvicina all'esecuzione, con due strumenti diversi, che segua uno stesso spartito di musica classica. Spesso l'atmosfera del dialogo si fa imprevedibile e il 'grande timoniere' trascina la sua interlocutrice in direzione di inaudite traiettorie interpretative, dell'*Amleto* di Shakespeare ad esempio. Dettagli che dai critici letterari vengono ritenuti marginali, da Green vengono valorizzati e considerati come delle chiavi che aprono ad altre interpretazioni le quali, se enfatizzate, riescono a far vibrare il significato dei testi presi in esame.

Grazie alla curiosità, e all'interesse, di Dominique Eddè a conoscere meglio il suo prestigioso interlocutore veniamo a sapere che il Teatro è stato una delle grandi passioni di Green: lo psicoanalista racconta alla scrittrice la sua esperienza di attore nella Compagnia di Teatro antico della Sorbona, quando era ancora uno studente della facoltà di medicina. Dichiaro che Shakespeare, rispetto a tutti gli altri scrittori, per lui è stato l'autore più importante, al quale – insieme alla musica e alla tragedia greca – si è sentito più profondamente legato. Nel corso della decima intervista Gre-

en afferma che “*le arti dello spettacolo – quelle che gli Inglesi chiamano the performing arts – favoriscono quello che Freud indica come la manifestazione più tipica dell'inconscio, il prodursi delle Einfälle*”. E aggiunge “*penso che a teatro più che altrove, il discorso proiettato sulla scena – il testo e il suo ascolto – susciti delle Einfälle, vale a dire delle idee improvvise del tipo* Perbacco, come ho fatto a non pensarci?”

La passione di Green per la rappresentazione teatrale è l'occasione per riflettere sulla differenza tra il testo letterario che si ‘legge’ preferibilmente in solitudine ed il testo teatrale che in genere si ‘ascolta’ in uno spazio pubblico dove esso viene ‘rappresentato’: il testo teatrale viene parlato, declamato da uno o più attori su un palcoscenico, personaggi/ caratteri che incarnano la scrittura, alla quale danno voce ed espressione. Il dramma che questi personaggi rappresentano viene visto ed ascoltato da un pubblico che reagisce perlopiù emotivamente alle parole recitate e agli intrecci drammatici o comici che sulla scena si sviluppano. Un commentatore della Poetica di Aristotele scrive che “*Una tragedia è sostanzialmente qualcosa da rappresentarsi*”. H. C. Baldry in *I Greci a teatro*, 1995, afferma che “*L'immaginazione destata e guidata dalla parola possiede una libertà di movimento che le viene a mancare quando si trova imprigionata nelle restrizioni del realismo... Tale è la magia del teatro, realizzata sulle pendici dell'Acropoli o al “Globo”, non mediante il realismo scenico o artifici di illuminazione, ma mediante la sola parola parlata*”.

Credo che uno dei contributi di conoscenza della critica psicoanalitica alla critica letteraria si situi in quel crinale dove la rappresentazione teatrale si differenzia dal testo letterario, nei termini dell'ascolto esperienziale del testo scritto, esso in teatro viene rappresentato perché il suo significato possa pienamente emergere. In *Slegare*, in un capitolo che ha come titolo “Il teatro dell'illusione e la scena sociale”, Green riporta i contenuti di una lettera di Freud indirizzata a Fliess, datata 15.10.1897, dove Freud, riferendosi alla tragedia *Edipo re* di Sofocle, parla del teatro e della tragedia come di uno spazio del mondo esterno in cui il ‘teatro privato’ del mondo interno si realizza. Scrive sempre H. C. Baldry, 1995, a proposito della tragedia greca: “*I poeti tragici del V secolo erano artisti drammatici, non filosofi che scrivono opere drammatiche... L'artista non pensa in termini astratti ma nei termini del materiale di cui fa uso, sia esso il colore, la pietra o il mito*”. Qui mi ricollego alla “perspicua” e autorevole “sentenza” di Jean Starobinski riportata da De Renzis nella sua prefazione: “L'inconscio non è (solo) linguaggio, è drammaturgia!” [*L'inconscient n'est pas seulement language; il est dramaturgie.*].

In merito ai significati della Tragedia greca Eddè incalza Green sul tema del ‘limite’. Facendo riferimento ad un brano del *Prometeo* di Eschilo, ella punta il dito sui ‘limiti terapeutici’ della psicoanalisi messi in relazione con i ‘limiti conoscitivi’ della filosofia... Green risponde affermando che la psicoanalisi come corpus di conoscenze ammette i limiti della propria dimensione terapeutica e per questo si apre al ‘culturale’, riconoscendo l'importanza di mantenere attivo il dialogo con l'arte e la letteratura.

Coloro che superano questo limite – “i ricercatori” li definisce Green – riescono a far avanzare la conoscenza oltre quel limite. Nella nona intervista *Il daimôn dei Greci e il paiolo degli psicoanalisti* Green ci ricorda che gli antichi greci assistevano obbligatoriamente alle rappresentazioni delle tragedie, per loro era un dovere civico. Ma aggiunge che dal punto di vista dello psicoanalista la tragedia esiste soprattutto per ricordare agli uomini la loro intima realtà: “...[spettatori] fate attenzione, ciò di cui parla la tragedia è ancora tra noi, dentro di voi, ed è suscettibile di risvegliarsi in qualsiasi momento”.

Ho letto recentemente il famoso saggio di Pietro Citati, pubblicato nel 1995, *La colomba pugnata. Proust e la “Recherche”*. Sono rimasto incantato, è scritto magnificamente: il grande critico ci introduce magistralmente alla conoscenza letteraria, storicamente documentata, di Proust e del suo capolavoro. È una scrittura ipnotica e avvincente, profondamente e seducentemente letteraria, capace di ritrarre anche psicologicamente lo scrittore e la sua opera “[...] lo squisito e tremendo psicologo, che descrive le curve dei sentimenti umani...”. Ma il lettore che fosse interessato a ricercare i significati più profondi dell’opera, a conoscere meglio la dimensione psichica che ha potuto muovere lo scrittore a creare la sua opera, e dunque gli aspetti psichici che l’autore ha riversato in essa, sebbene artisticamente trasformati, dovrebbe consultare anche altri saggi: certamente i saggi di ‘critica psicoanalitica’ scritti da Green su Proust e *La Recherche* e pubblicati in *Slegare* e alcuni capitoli di *La lettera e la morte* dove Proust e la sua opera hanno un grande rilievo e occupano uno spazio importante. Green sottolinea più volte che Proust, così come altri grandi scrittori, abbia avuto come interesse primario quello di comprendere la ‘dinamica’ delle funzioni mentali, della memoria e dell’oblio, un interesse conoscitivo che andava ben oltre lo specifico della sua vocazione letteraria. Egli afferma che leggendo *Il tempo ritrovato* si riesca a capire chiaramente quale sia stato il vero oggetto di interesse di Proust... “lì possiamo vedere che quello che più ossessiona Proust è sapere come funzioni non la scrittura ma la vita psichica”. In *Il tempo ritrovato* troviamo, ad esempio, un esplicito accenno di Proust sulla necessità di usare, nella scrittura, una ‘psicologia complessa’ “... Il Tempo disponeva la mia vita... in un libro destinato a raccontarne una si sarebbe dovuto usare, in contrasto con la psicologia piana di cui si fa solitamente uso, una sorta di psicologia nello spazio...” (trad. G. Raboni, 1993). Come ha messo in rilievo D. Bourdin (*L’oblio*, Borla, 2008), la grande sensibilità umana e le profonde intuizioni psicologiche dello scrittore fanno di Marcel Proust un “visitatore degli psicoanalisti”. Green non ha alcuna difficoltà ad accostare le intuizioni conoscitive di Proust alle costruzioni conoscitive di Freud affermando che: “Quello che accomuna Freud e Proust è che entrambi credono alla a-temporalità dell’inconscio. [...] Entrambi comprendono che, sulla memoria inconscia, il tempo non ha presa”. Esprime inoltre un pensiero ancora più significativo sull’intreccio esistente tra letteratura e psicoanalisi “Io penso che tra Proust e Freud ci sia questo in comune: sapere che il compimento più totale della vita psichica sia la sublimazione”.

D'altro canto, denuncia la scrittrice Eddè, gli psicoanalisti e gli studiosi della psiche fanno uso di una scrittura 'gergale', per questo i loro scritti non sempre riescono a trasmettere in maniera efficace i contenuti di conoscenza che vorrebbero trasmettere: gli psicoanalisti che scrivono su argomenti di specifica competenza letteraria o artistica, in senso lato, suscitano spesso i commenti negativi degli 'addetti ai lavori', i critici letterari e gli storici dell'arte. Dunque, scrivere avendo cura di acquisire una sufficiente conoscenza, storica e bibliografica, delle opere e degli autori di cui si tratta è una necessità per chiunque desideri trasmettere i risultati di una propria ricerca: bisogna evitare il dilettantismo, suggerisce Green! Egli è convinto che la grande letteratura tocchi i livelli più profondi della psiche e porti l'autore, e il lettore, all'interno di realtà psichiche che vanno ben oltre l'estetica e la 'resa artistica'. In accordo e in continuità con le concezioni e con la grande considerazione che Freud aveva dell'arte e degli artisti, Green è convinto che lo scrittore vocato alla scrittura letteraria sia capace di descrivere le realtà più profonde e misconosciute della psiche umana, interpretandone artisticamente la dimensione inconscia, e a tale riguardo afferma che *"è lo psichico [le psychisme] che ingloba la letteratura, e non il contrario"*.

Sollecitato da Eddè, Green sgombera il campo in merito all'uso che lo psicoanalista fa del suo 'sapere' nell'interpretazione dell'opera d'arte, da molti giudicato come un indebito 'sconfinamento', una invasione di campo. D'altro canto, come scrive Giovanni De Renzis nella sua ricca e complessa prefazione, sono molti i critici letterari che hanno voluto, e saputo, utilizzare le categorie interpretative della psicoanalisi freudiana. La 'cultura psicoanalitica' è molto diffusa in ambito artistico e letterario ma non sono molti gli scrittori e i critici letterari che, pur utilizzando alcuni concetti fondamentali della psicoanalisi, riconoscano l'utilità terapeutica e il valore conoscitivo di una personale 'esperienza analitica'. Anzi molti ritengono che essa potrebbe mettere a rischio la creatività dell'artista. Green in una delle interviste accenna ad alcuni casi tratti dalla sua esperienza professionale, scrittori preoccupati soprattutto di alimentare, e di mettere al riparo, la loro 'capacità creativa', a scapito di altri aspetti importanti della loro vita: *"Non ho mai assistito all'inaridimento della scrittura a motivo dell'analisi. Al contrario, ho conosciuto numerosi scrittori che pur soffrendo di mille angosce preferivano mettersi in osservazione delle loro sofferenze piuttosto che tentare l'avventura dell'analisi..."*.

Nel corso del processo analitico si produce un sapere di sé e si acquisisce un tipo di conoscenza che scaturiscono dal carattere propriamente esperienziale e relazionale della 'situazione analitica'. È un sapere la cui profondità origina da una matrice psichica pre-linguistica ed ha la qualità della comprensione che deriva dalla soggettiva elaborazione di quelle fluide immagini mentali che vengono spontaneamente indotte nella (e dalla...) situazione analitica. D'altronde, come scrive Green, *"Freud ha iniziato dando lui stesso l'esempio..."*, è sulla base della sua esperienza di autoanalisi che egli ha potuto affermare: *"L'interpretazione dei sogni è la via regia per la conoscenza dell'inconscio..."*, una conoscenza che ha poco a che fare con le costru-

zioni puramente cognitive di teorie astratte o con categorie e/o principi filosofici. Green considera la scrittura, come anche la pittura e le altre forme d'arte, delle 'mediazioni': *“Allora che rapporto c'è con l'inconscio? La distinzione che Freud fa tra rappresentazione di parola e rappresentazione di cosa ci può essere di aiuto: soprattutto se noi ricordiamo che l'inconscio secondo Freud è formato solo da rappresentazioni di cose. Dunque, la parola e la scrittura ne sono escluse. È dunque questa la caccia al tesoro nella quale si impegna lo scrittore, la ricerca del non-linguistico di cui il linguaggio ha bisogno per nutrirsi...”*.

Francesco A. Clerici – uno studioso e un critico letterario che ha uno spiccato interesse per la psicoanalisi e per il pensiero di Green in particolare – ha scritto un saggio molto interessante che ha come titolo *Trasmissione di origine ignota. La scrittura di André Green tra psicoanalisi e letteratura* (2023) dove afferma che la letteratura in quanto “manifestazione dello psichico al lavoro” è in grado di illuminare “il potere creativo dell'inconscio” (Balsamo, 2019). Scrive anche che *“una riflessione sulla relazione stessa che Green instaura con la letteratura può offrirci una chiave di lettura dei processi creativi che intervengono nel passaggio dallo “spazio letterario” (Blanchot) verso una specifica forma di organizzazione teorica e di strutturazione del sapere”*. Clerici giudica straordinario un saggio del 1982, *La réserve de l'incréable*, inserito poi nel volume *Slegare* – capitolo nono *La riserva dell'increabile* – dove Green si interroga sulle fonti della creatività: “[Green] ... avrebbe rintracciato proprio in questo increabile il nodo attorno cui il lavoro di sublimazione è, letteralmente, all'opera...”. Non mi ha sorpreso l'affermazione di Clerici – mi trova anzi molto d'accordo – secondo la quale l'esplorazione psicoanalitica dei processi creativi sarebbe un carattere distintivo dell'opera di Green, egli scrive che essa costituisce *“un corrispettivo tanto importante quanto l'indagine clinica: come una sorta di Doppelgänger, di doppio che accompagna sin dall'inizio lo sviluppo del suo pensiero”*.

In *Slegare* Green scrive: *“Anche se può sembrare strano, un testo ha un inconscio che lo lavora [...] l'esistenza dell'inconscio testuale è presente soprattutto nei dettagli trascurabili che non interessano che gli psicoanalisti”*.

Sul significato e sulla funzione della critica letteraria psicoanalitica, André Green nel corso di queste Conversazioni afferma che *“La critica psicoanalitica è innanzitutto la messa in evidenza, nell'opera, di quelle fonti che si possono collegare all'inconscio”*. Eddè nel dialogo cita a proposito una frase di Green e lo invita a renderla più esplicita: *“L'analizzante potenziale non è l'autore come tutti credono e temono. Ma è l'analista”*. E Green così commenta questa sua frase: *“Noi ci troviamo di fronte a qualcosa che è il discorso dell'opera, e dico precisamente il discorso dell'opera, non parlo di un testo. E che cos'è questo discorso? Esso comprende il testo e le sue risonanze”*. ... Nel corso della ottava intervista, Eddè rilancia l'argomento citando questa volta una frase più articolata, che possiamo trovare sempre in *Slegare*, in merito al 'lavoro interpretativo' di un testo letterario da parte dello psicoanalista: *“L'interpretazione del testo diventa l'interpretazione che l'analista deve fornire sul testo, ma in fin dei conti è l'interpretazio-*

ne che deve dare a se stesso circa gli effetti del testo sul proprio inconscio”. Green, prima di rispondere alla domanda di Eddè, che lo sollecita ad un livello più personale, commenta sinteticamente questa sua frase accettando di riconoscere esplicitamente che *“l’analista è l’analizzato del testo, l’ho scritto”*.

La mia ultima ‘nota’ riguarda uno dei temi forti che Green affronta in queste interviste: la guerra. Nella quinta intervista egli parla dell’evento storico più orribile del XX secolo, il nazismo. Ottanta milioni di tedeschi rimasero coinvolti in quella terribile vicenda storica. Per problematizzare questo catastrofico evento umano Green si chiede come sia stato possibile che uno dei popoli più civilizzati al mondo, alla cui ‘cultura’ la civiltà occidentale deve molto, sia potuto cadere in una tale “vertigine psicotica”. Introducendo il discusso concetto limite di ‘pulsione di morte’ egli fa riferimento al testo di Freud *Il disagio della civiltà*, pubblicato nel 1929, dove si evince che l’area d’azione della pulsione di morte, vale a dire “*il modo in cui le persone si distruggono tra loro*”, sia l’area sociale e che essa si situi ben oltre quella dimensione individuale che ha a che fare con il masochismo e con l’autodistruzione. André Green sottolinea che fu quello stesso popolo tedesco che visse nel culto di Bach, Goethe e Shiller che ad un certo momento della sua storia mise tutto questo in secondo piano per far passare in primo piano il culto di Hitler. Per spiegarsi e spiegarci come sia stato possibile, introduce un termine/concetto da lui coniato ‘la funzione deoggettivante’ / ‘*la fonction désobjectalisante*’: una funzione psichica che fa in modo che l’altro venga trasformato in un oggetto inerte e di conseguenza che il proprio sé venga ridotto allo stato di un ‘non-soggetto’. Green cita l’articolo *Psicologia delle masse e analisi dell’Io* scritto nel 1921, prima dell’affermarsi del Nazismo, dove Freud “*descrive le cose con una precisione profetica*”! Quello che Green ci mostra e ci spiega è, nello specifico, qualcosa di sconcertante: il movimento nazista costruì le sue fondamenta di coesione ideologica e di movimento di massa appoggiandosi al fenomeno dell’innamoramento che coinvolse un intero popolo e lo tenne unito al suo leader. Green è convinto che Hitler ne fosse consapevole e davanti ad una massa di trecentomila persone così declamava “*C’è un legame personale che lega ciascuno di voi a me che niente e nessuno potrà mai spezzare*”...

Commenta Green: “*Questo è un linguaggio amoroso*”.

Eddè interviene dicendo “*Dunque questa fusione dispensa dal ‘pensare’ ...*”.

“*Assolutamente*”, conclude Green.

Ulteriori notazioni del Curatore/Traduttore

Leggendo il testo dell’ultima conversazione veniamo a sapere che Dominique Eddé aveva proposto come titolo di queste interviste *Les mots dans la jungle*, ma Green scelse *La Lettre et la Mort*. Ho voluto recuperare il ‘titolo scartato’ proponendolo come sottotitolo, non solo perché mi è sembrato un sottotitolo particolarmente sug-

gestivo ma anche perché faccia da contrappunto al titolo ‘greeniano’, annunciando l'impronta dialogica di queste interviste.

Le citazioni della *Recherche* di Proust presenti nel testo seguono la traduzione italiana di Giovanni Raboni, Mondadori, 1993. Alcune brevi citazioni seguono altre traduzioni, che sono state comunque segnalate. Le citazioni dell'*Amleto* di Shakespeare seguono la traduzione di Rocco Coronato, Rizzoli, 2022.

Le traduzioni dei brani degli autori citati da André Green e da Dominique Eddè che non riportano in nota le fonti della traduzione sono opera del Curatore.

Ringraziamenti

La realizzazione di questa edizione italiana di *La Lettre et la Mort* è stata possibile solo grazie ad una intenzione, conscia e inconscia, ‘corale’ divenuta sempre più esplicita nel corso del tempo che si è reso necessario perché il lavoro si compisse. Solo la partecipazione di più soggetti ha reso possibile quello che all’inizio mi era parso un solitario e, per me, ‘ambizioso’ progetto editoriale.

Desidero dunque ringraziare non solo chi ha preso parte direttamente alla sua realizzazione ma anche coloro che – a volte anche a loro insaputa – hanno contribuito al lavoro editoriale attraverso il loro ascolto, i loro suggerimenti e le loro ‘interpretazioni’.

Ringrazio Lucio Russo per i suoi autorevoli suggerimenti, il suo fondamentale sostegno e per l’incoraggiamento ricevuto quando, con qualche incertezza, mi stavo accingendo all’impresa.

Poi ringrazio Giovanni De Renzis per avermi sostenuto operativamente supervisionando il testo tradotto, mettendo generosamente a disposizione la sua vasta cultura e le sue grandi competenze, lo ringrazio inoltre per i suoi precisi e preziosi ‘appunti’.

Ringrazio Lorena Preta, con la quale mi sono più volte confrontato su temi riguardanti la ‘psicoanalisi applicata all’arte’ – nel 2022 abbiamo felicemente collaborato alla realizzazione della edizione italiana di un prezioso, e poco conosciuto, testo di Green *Révélation de l’inachèvement, Léonard de Vinci* – e per aver condiviso alcune delle sue personali ‘memorie’ di André Green, che lo descrivono come un appassionato e grande conoscitore di opere d’arte: queste memorie hanno contribuito ad arricchire e a mantenere umanamente vivo il ricordo che ho dell’unico incontro che ho avuto con questo grande psicoanalista in occasione di un Convegno che si tenne a Roma, nel 2004, sul tema “*Oedipus. L’Edipo, oggi*”, al quale ebbi la fortuna di partecipare.

Ringrazio Andrea Baldassarro, profondo conoscitore e stimato traduttore delle opere di Green, con il quale ho condiviso le prime fasi di elaborazione del progetto editoriale.

Ringrazio inoltre Dorian Fasoli che ha entusiasticamente accolto il libro nella sua collana *I territori della Psiche* e l’Editore Alpes.

Un particolare ringraziamento va agli amici di madrelingua francese, Anita Cocciante e Yann Le Guillaux, per le loro provvidenziali e insostituibili ‘consulenze linguistiche’.

‘Last but not least’ desidero ringraziare mia moglie, Terry Falcone, che mi ha supportato, con competenza e sensibilità, nella scelta e nella ricerca delle espressioni linguistiche italiane più simili alle frasi idiomatiche presenti nel testo francese.

Prefazione

Dominique Eddé

La letteratura e la psicoanalisi hanno come oggetto comune la realtà della vita psichica, ma non ne hanno la stessa percezione né la stessa visione.

La letteratura fa corpo con l'inconscio che la fa germogliare e la spinge da dentro come una pianta, mentre la psicoanalisi viene a sapere dell'inconscio a partire dalle sue manifestazioni: i sintomi, i sogni o le parole che sollevano un angolo del velo che lo copre. Si potrebbe dire che l'una lo tesse mentre l'altra cerca di sapere di quale stoffa esso sia fatto. Si potrebbe giustamente obiettare che le cose non sono così semplici e schematiche, che lo scrittore e l'analista a volte convivono nella stessa persona – in tal caso essi sono assorti a sognare e nello stesso tempo a comprendere il sogno – costoro insomma non sono condannati alla separazione e infine trattano la stessa materia. Resta il fatto che gli artisti, coloro che creano, spesso manifestano il loro disagio e la loro insofferenza verso gli psicoanalisti i quali, per ciò che li riguarda, non sempre sono dei buoni scrittori. Tra loro è spesso rottura: se da una parte abbiamo una specie di sordità dall'altra troviamo un uso gergale della scrittura. Al di là di ogni sterile contrapposizione *La Déliaison*¹ e *Un oeil en trop*, i due libri di André Green consacrati allo svelamento dei rapporti tra testo e inconscio, sono stati per me la misura dell'avventura che poteva essere l'esplorazione della scrittura attraverso la psicoanalisi: un'emozione che non è affatto in concorrenza con la prima emozione ma è piuttosto un'emozione in più, comparabile in parte a quella del melomane che oltre ad amare la musica la conosce!

Le interviste che sono all'origine di questo libro sono state condotte nel corso degli anni 2000 e 2001. Si tratta di una sorta di va e vieni, di libere associazioni a partire dalle opere letterarie e dagli autori scelti da Green. Tra questi autori compaiono tre contemporanei di Freud: Proust, Conrad e James.

Per ciascuno di questi autori la "coscienza" riveste il valore di una scoperta e di una sfida. Per Proust nella dimensione più propriamente psichica mentre è più nella dimensione morale per gli altri due, per tutti loro questa "coscienza" implica anche "l'essere quanto più possibile presenti a se stessi" con tutti i rischi connessi, di fallimento e di crollo. Una preoccupazione ben inteso che si collega a quella dello psicoanalista il quale instaura in questo lavoro una sorta di trama continua e, allo stesso tempo, un tratto che unisce. Collegandosi al significato e al carattere decisivo della svolta avvenuta, nel 1920, nel pensiero di Freud – con l'apparizione della pulsione di morte e della coazione a ripetere – André Green qui rimette in prospettiva da una parte i rapporti esistenti tra sublimazione e pulsione di morte e dall'altra i rapporti

¹ *Slegare* ed. it., Borla, 1994.

tra memoria e ripetizione. I conflitti psichici interni – i loro approdi finali o i loro punti di rottura – occupano la sua riflessione sull'arte di scrivere e in particolare sull'incompiuto nella creazione. Green ha definito alcuni racconti di Henry James, in particolare *Il senso del passato*, forme esemplari di fallimento. Ma, nella misura in cui “il significante non esaurisce mai la vita”, il possibile e l'impossibile vanno inesorabilmente di pari passo e Green rende conto di questo sentimento di insoddisfazione intrattabile che senza fine blocca e rilancia il movimento della scrittura. Lo stesso che fa scrivere a Proust alla fine della sua opera: “Anzitutto, poiché nulla era stato iniziato”. La lettura che Andrè Green fa dell'odissea freudiana e della *Recherche* di Proust mette in evidenza una loro sorprendente vicinanza relativamente a ciò che concerne la memoria e il funzionamento del ricordo – nei suoi punti di emergenza e nei suoi naufragi all'interno della a-temporalità della vita psichica.

Scrivendo ad esempio Proust sul deperibile flusso e riflusso del passato: “Si tratta di tirarlo fuori dall'incoscio per farlo entrare nel dominio dell'intelligenza, ma cercando di tenerlo in vita, di non mutilarlo, di fargli subire la minore perdita possibile, una realtà che la sola luce dell'intelligenza basterebbe a distruggere. È un po' lo stesso genere di sforzo, prudente, docile, ardito, necessario a colui che, ancora dormiente, vorrebbe esaminare il suo sonno con l'intelligenza senza che questo intervento porti al risveglio”. “La *Recherche du temps perdu*, è l'ineluttabilità dell'oblio” conclude Green che in nessun momento intende abbandonare il terreno della verità a favore della razionalità intellettuale. Con lo stesso spirito indica il luogo del divorzio tra filosofia e psicoanalisi, esplorando – sulla scia di Nietzsche – l'apporto della tragedia greca alla appercezione intuitiva, non psicologica, della verità interiore. Evocando la distruzione dell'uomo da parte dell'uomo, le scoperte del pensiero di Freud all'indomani della Prima Guerra mondiale, rievoca il fenomeno nazista, di conseguenza il mito della onnipotenza e quel fenomeno che lui chiama “deoggettualizzazione” e cioè “la perdita di quella qualità umana che conferisce ad un oggetto il suo carattere unico e insostituibile”. Notiamo per inciso, senza voler essere esaustivi, che il suo lavoro sull'Amleto qui si arricchisce di riflessioni inedite sul tema della ‘nascita illegittima’ in Shakespeare e di una doppia e sorprendente ipotesi su Amleto e Ofelia.

Ho vissute queste interviste come degli esercizi di navigazione attraverso itinerari a malapena pianificati e raramente osservati prima, delineandosi sul filo delle frasi orizzonti di pensiero simili agli orizzonti di nuovi paesaggi appena intravisti e subito sostituiti da altri ma tutti dotati di grandi linee invariabili. Vorrei dire che in questo lavoro non si è trattato di girare intorno a tale o talaltro soggetto ma di compiere un viaggio nel corso del quale ‘L'occhio in più’ di questo marinaio profondamente conradiato ha vigilato perché si mantenesse un doppio ancoraggio: l'uno nelle vicinanze, letteralmente, e l'altro al largo, ai confini con l'inconscio e con il suo indomabile doppio, l'Es. È stato un movimento molto fluido e naturale dal momento che il romanzo, il teatro, la pittura e la musica hanno sempre nutrito il pensiero di Green, la sua esplorazione appassionata della vita psichica. A proposito di passione, è un vero peccato che nella

lettura si perda la sua voce. André Green ha un modo tutto suo, molto particolare, di coinvolgersi in una idea e di partire all'attacco – senza una apparente ragione e senza un nemico identificabile – come se per lui fosse necessario, quale prova definitiva, che le sue scoperte e ciò che se ne ricava abbiano anche il valore di un bottino. Forse è eccessivo dire che nella lettura si perde la sua voce, perché essa viene impressa nel tono particolare che è onnipresente nei suoi scritti, legato al suo personaggio e alla vitalità del suo pensiero. Partendo da una formula di Winnicott che viene citata da Green – “*La capacità di stare da solo in presenza di qualcuno*” – mi verrebbe di dire che egli – nei suoi discorsi così come nella sua scrittura – è un uomo solo che pensa in presenza di qualcuno. Va da sé che questa sua attitudine, rafforzata dalla sua straordinaria capacità di concentrazione, ha accresciuto il mio piacere mentre lo ascoltavo e ha facilitato molto il mio compito nel momento della trascrizione.

Consapevole del fatto che i libri/ intervista non beneficiano né delle risorse della scrittura né della dimensione vitale che può avere lo scambio verbale, mi è sembrato giusto preservare il carattere crudo e improvvisato delle osservazioni, di “editarle” il meno possibile. Il pensiero di André Green è conosciuto da tutti coloro che si occupano e si interessano di psicoanalisi, sia in Francia che all'estero, dunque l'obiettivo di questo lavoro non era quello di aggiungere una pietra all'edificio ma di aprire una porta in una delle ali meno frequentate: l'applicazione della psicoanalisi all'opera d'arte. Nell'ultimo capitolo di *Slegare* Green rende un bell'omaggio a Borges, rivelando le parti che hanno in comune il poeta e lo psicoanalista: l'erudizione e la non sottomissione alle apparenze della realtà. I due si sono incontrati a Buenos Aires nel 1974 e non è certo un caso che il loro primo scambio sia stato incentrato sulla poesia *L'altra Tigre*. Quella belva la cui preda altro non è che la sua stessa ombra: l'ombra e le sue chimere o il gregge delle illusioni che si danno in pasto alla verità.

*Cercheremo una terza tigre.
Questa sarà come le altre una figura
del mio sogno, un sistema di parole
umane e non la tigre vertebrata
che, oltre tutte le mitologie,
preme la terra. Lo so, ma qualcosa
mi impone quest'avventura imprecisa,
antica e insensata, e io mi ostino
a cercare nel tempo della sera
un'altra tigre, che non sta nel verso².*

Scrive Green in *Slegare*: “*Se questa poesia mi ha toccato così profondamente è stato perché sentivo che essa metteva faccia a faccia, in me, l'uomo di parole che tento di essere e la fiera che non smetto di essere – che nessuno di noi smette di essere*”.

² Ultima strofa del poema *El otro Tigre*, J.L. Borges / trad. it. *Tutte le opere*, a cura di D. Porzio, Mondadori (tratta da *Slegare*, p. 380, Borla, 1994).

Dalla letteratura alla psicoanalisi, dalla memoria di Proust a quella di Freud, dalla bellezza secondo Rilke alla bellezza secondo Lacan, i passi qui compiuti sono dei segnali di riconoscimento alla indecidibile frontiera della vita e della morte.